

La glossopoiesi: un' eredità culturale per la nostra epoca.

Donato Cerbasi

ABSTRACT. In questo articolo intendiamo proporre alcune riflessioni sulla glossopoiesi, con particolare riferimento alla creazione di lingue costruite *a posteriori* da utilizzare come lingue ausiliarie per la comunicazione internazionale. Accenneremo prima per grandi linee alle lontane radici storiche del fenomeno per poi soffermarci su quella grande stagione del pensiero linguistico europeo che vide all'opera grandi glottoteti tra fine Ottocento e prima metà del Novecento, in modo da prendere in considerazione l'utilità di tale eredità per il nostro attuale mondo globalizzato, specie per quanto concerne le prospettive dell'esperanto, la lingua ausiliaria costruita che meglio ha retto finora alla prova del tempo.

1 Il mito della lingua madre: uno sguardo rivolto all'indietro

L'esistenza di tante lingue diverse, le barriere che essa pone alla comunicazione tra i popoli e l'esigenza di rimediarsi grazie al ritrovamento o all'invenzione di una lingua comune a tutto il genere umano sono tematiche che hanno attraversato non solo la storia europea, ma anche quella di tante altre culture del mondo, come mostrò a suo tempo il grande medievista tedesco Arno Borst (1925–2007), professore per molti anni presso l'Università di Costanza, nella sua monumentale opera in sei volumi *Der Turmbau von Babel* ("La torre di Babele"), uscita in un arco di tempo che va dal 1957 al 1963. Ad ogni modo, per noi europei, come ci ricorda del resto lo stesso titolo dell'opera di Borst, il tema della "confusione delle lingue" resta legato al racconto biblico della torre di Babele, contenuto nel capitolo 11 del libro della Genesi, dove si narra che dopo il diluvio universale l'umanità rinata aveva una lingua sola, ma poi la superbia spinse gli uomini a sfidare Dio cercando di costruire una torre che arrivasse fino al cielo e per questo il Signore li fermò e li punì mediante la moltiplicazione e la confusione delle lingue. La varietà delle lingue, dunque, concepita e spiegata come fatto estremamente negativo, come castigo e maledizione di provenienza divina. Si tratta di un racconto altamente drammatico, che è tra i passi biblici più noti e citati in assoluto e che è stato rappresentato tante volte nelle arti figurative nelle varie epoche, restando così nell'immaginario collettivo europeo e mondiale.

Tuttavia, come spesso accade nella Bibbia, a poca distanza lo stesso argomento della diversità delle lingue è trattato in un racconto che ha un tenore e un senso completamente diversi. Come fa notare Eco (1993: 15), infatti, nel capitolo 10 del libro della Genesi, dunque nel capitolo precedente a quello del racconto della torre di Babele, la varietà delle lingue viene presentata in modo pacato e parentetico come un naturale processo di differenziazione di dialetti tribali tra i discendenti di Noè, già prima della tragedia di Babele. La varietà linguistica, dunque, considerata stavolta non come maledizione, bensì come fatto sviluppatosi secondo il naturale ordine delle cose. Tra le due idee, però, a prevalere per secoli nella storia della civiltà europea è stata quella della maledizione di Babele, da superare volgendo lo sguardo ad un passato mitico e cercando di recuperare o di ricostruire una comune lingua originaria. È stata questa la strada seguita per lungo tempo dai pensatori e dai dotti, prima che si approdasse finalmente all'idea di una glossopoiesi basata su criteri scientifici e proiettata nel futuro.

Come ricapitola Eco (1993: 18–25), nell'antichità europea e mediterranea la presenza del greco e del latino quali grandi lingue egemoni della cultura e della comunicazione non faceva avvertire la grande varietà di tutte le altre lingue esistenti come un problema o uno scandalo. Fu a partire dal Medio Evo, in coincidenza con la nascita dei vari volgari, che si cominciò a riflettere sulla diversità delle lingue come problema da risolvere. La soluzione, nell'ambito di quella che oggi si chiamerebbe ipotesi monogenetica sull'origine del linguaggio, poteva consistere nel cercare di individuare o di ricostruire la lingua originaria dell'umanità, quella parlata da Adamo nel paradiso terrestre, dalla quale tutte le altre lingue sarebbero derivate. Per alcuni tale lingua originaria era senz'altro l'ebraico, la lingua dell'Antico Testamento, dunque la lingua che Dio stesso aveva utilizzato per la rivelazione al popolo eletto. Per altri, quali i grandi cabalisti come Abraham Abulafia (XIII secolo), dall'ebraico storico bisognava risalire a una lingua e a una sapienza delle origini, mediante l'instancabile manipolazione del testo della Torah (ossia operando con acrostici, permutazione delle lettere e calcoli basati sull'assegnazione di un determinato valore numerico a ciascuna lettera).

La ricerca della lingua madre originaria è stata un'idea persistita per secoli nella cultura europea e ha visto come candidate le più svariate lingue storico-naturali, come quan-

do, nel XVII e nel XVIII secolo, sulla scorta del nazionalismo e della ragion di stato (e non più della Bibbia), in molti degli stati europei che si erano venuti a formare non mancò chi pretese che la lingua del proprio Paese fosse anteriore a tutte le altre. Quando, nel XVIII e nel XIX secolo, si svilupparono in ambito glottologico il metodo comparativo–ricostruttivo e gli studi sulle affinità tra le lingue indo-europee, si procedette finalmente in modo scientifico e si cercò di ricostruire, mediante la comparazione delle lingue storiche attestate, l'indo-europeo comune, considerato come la lingua madre di una grande e importante famiglia linguistica ma non certo di tutte le lingue esistenti. Anche se agli albori degli studi indo-europei non mancarono le confusioni e taluni, ad esempio, ritennero che il sanscrito coincidesse con l'indo-europeo comune o che addirittura fosse, visto il suo grande prestigio di antica lingua sacra di una cultura plurimillennaria, la madre di tutte le lingue; simili idee errate oggi sono considerate dai linguisti alla stregua di semplici curiosità storiche ma, al di fuori della loro cerchia, trovano ancora un sorprendente seguito anche tra persone colte ed influenti, se un giornalista come Gianni Riotta, in un recente articolo sulla cultura indiana intitolato "Il dubbio di Arjuna" (La Stampa, 10 marzo 2012, pag. 7), riferendosi al Mahabharata lo ha definito un "capolavoro, madre dell'epica nella madre delle lingue, il sanscrito".

2 Le lingue costruite *a priori*: uno sguardo rivolto al futuro, ma nella direzione sbagliata

Tornando al Medio Evo, l'epoca dalla quale siamo partiti per il nostro rapido *excursus* storico, dobbiamo rilevare che già allora, accanto all'atteggiamento rivolto al passato, erano presenti i prodromi della posizione opposta, quella della costruzione di una lingua universale da offrire al futuro dell'umanità. Alludiamo al pensiero e all'opera del filosofo e mistico catalano Ramon Llull (1232 circa – 1316), ossia, nella forma italianizzata, Raimondo Lullo, il quale elaborò il progetto di una *Ars magna*, cioè di una lingua filosofica perfetta e universale da utilizzare per una finalità religiosa: la conversione degli infedeli al cristianesimo. La lingua ideata da Lullo era universale non solo per la sua finalità, ma anche nella sua struttura, in quanto universale era la combinatoria matematica che articolava il suo piano dell'espressione e universale il sistema di idee comuni a tutte le genti che il filosofo di Maiorca aveva elaborato sul piano del contenuto. Da questo punto di vista, la proposta di Lullo preannunciava quelle che sarebbero poi state le cosiddette lingue filosofiche *a priori* ideate nel corso del Seicento e del Settecento. Si pensi, giusto per limitarsi ad alcuni degli esempi più noti, alla *Ars signorum* ideata dal docente scozzese George Dalgarno (1616 circa – 1687), al sistema elaborato dal crittografo e glottoteta inglese John Wilkins (1614–1672), sulla cui complessa e originale figura si può leggere con profitto Frank (1979), e a tante altre proposte su cui si può ancora leggere con utilità e diletto quel classico della storia del pensiero linguistico che è Bausani (1970). Per l'ideazione di simili lingue ci si proponeva di individuare e organizzare una serie di concetti primitivi del pensiero umano con cui realizzare una sorta di "grammatica delle idee" universale che fosse indipendente dalle lingue storico–naturali (e che dunque andava postulata *a priori*) e poi di costruire caratteri e simboli capaci di esprimere tale organizzazione del contenuto. Il problema è che i vari tentativi di costruire lingue del genere condussero per lo più all'elaborazione di sistemi che sia sul piano del contenuto che su quello dell'espressione si rivelavano astrusi, macchinosi, difficili da apprendere e ben poco maneggevoli. I concetti primitivi che dovevano avere valore universale erano caratterizzati inevitabilmente dalla lingua e dalla cultura di chi ideava il sistema e dunque non erano *a priori*. In effetti, riferendoci al concetto stesso di lingua *a priori*, potremmo rimarcare criticamente che nessuna lingua costruita può mai essere totalmente *a priori*,

per quanti sforzi si facciano, se non altro perché l'idea stessa di lingua la ricaviamo dalle lingue storico-naturali, ossia da quelle già esistenti.

3 La grande stagione delle lingue costruite *a posteriori*: speranze e divisioni

Nell'ultimo quarto del XIX secolo l'Europa viveva la *belle époque*, un periodo di straordinario sviluppo sociale, economico, scientifico e tecnico. Il vecchio continente, prima di "suicidarsi" nel XX secolo innescando due guerre mondiali, godeva ancora di un'indiscussa supremazia sul resto del mondo e sembrava avviato ad un progresso illimitato e sempre più veloce. Lo sviluppo delle comunicazioni e dei trasporti fu imponente, innovazioni tecniche quali l'automobile, il telefono e il cinema cambiarono radicalmente la vita quotidiana e l'immaginario delle persone e alimentarono un clima di fiducioso ottimismo che culminò nell'Esposizione universale che ebbe luogo nel 1900 a Parigi, la città simbolo di quell'epoca. In quell'occasione ebbero luogo anche vari congressi che celebrarono gli straordinari avanzamenti che si verificavano in tante diverse discipline; ricordiamo, ad esempio, il congresso internazionale dei filosofi e il memorabile congresso internazionale dei matematici, nel quale il grande David Hilbert aprì le frontiere della matematica moderna, come racconta in maniera avvincente il recente Bartocci (2012). In quel clima di speranza che toccava picchi di euforia i mali che avrebbero condotto alle tragedie del secolo breve covavano sotto la cenere: in Europa i nazionalismi non erano realmente sopiti, l'antisemitismo era diffuso e lo sviluppo del continente era alimentato dallo sfruttamento coloniale, ossia da una gigantesca ingiustizia nei confronti del resto del mondo. Tuttavia crescevano le aspettative di una sempre maggiore comprensione e di un affratellamento tra i popoli del mondo e l'utopia del raggiungimento della pace universale non sembrava irrealizzabile. In accordo con tali ideali, si affermò l'idea che fosse necessario creare una lingua internazionale ausiliaria per facilitare la comunicazione tra i popoli. Invece di accettare l'egemonia di una delle lingue storico-naturali esistenti, si voleva procedere alla creazione di una lingua costruita *a posteriori*, cioè di una lingua che nascesse dalla comparazione e dalla sintesi equilibrata delle lingue esistenti e che potesse essere sentita come neutra da tutti i propri utenti. Questa lingua, a differenza delle lingue filosofiche *a priori*, doveva essere creata partendo dai modelli rappresentati dalle lingue storico-naturali, ma correggendo i loro difetti; più in particolare, l'ortografia doveva essere rigorosamente fonetica (con una corrispondenza biunivoca tra grafemi e foni), le parole dovevano avere una struttura fonetica semplice e dovevano appartenere il più possibile a un vocabolario europeo comune (doveva cioè trattarsi di radici riconoscibili e comprensibili da parte della maggioranza dei parlanti delle principali lingue europee) e la grammatica doveva essere semplice e regolare, costituita da un numero limitato di regole prive di eccezioni. Vi furono dunque vari tentativi di costruire una simile lingua e in breve le proposte furono tante che si venne a creare paradossalmente una sorta di Babele di lingue internazionali, che erano addirittura una quarantina all'inizio del Novecento, secondo la rassegna che ne fecero a due riprese Couturat e Leau (1903) e (1907). E fu proprio il logico, matematico e glottoteta francese Louis Couturat (1868–1914) a convocare a Parigi nel 1907 un convegno per deliberare in merito alla scelta di una lingua ausiliaria tra quelle che erano state proposte fino ad allora.

Di tali lingue ne ricordiamo qui brevemente alcune tra le più note. Il volapük fu proposto nel 1880 dal sacerdote cattolico tedesco Johann Martin Schleyer (1831–1912). Era una lingua con un sistema grammaticale alquanto complicato, modellato su quello del tedesco, ma un difetto ancora più grave consisteva nel fatto che le parole erano ricavate da vocaboli inglesi resi irriconoscibili nel tentativo di semplificarne la struttura sillabica

(il nome stesso della lingua è un composto, con *vol* derivante da *world* e *piik* da *speak* e la *-a-* in mezzo a fare da marca di genitivo, sicché il significato sarebbe quello di “lingua mondiale”). Sempre verso la fine dell’Ottocento (tra il 1872 e il 1887) l’oculista polacco Ludwik Lejzer Zamenhof (1859–1917) sviluppò l’esperanto, la lingua costruita *a posteriori* che si sarebbe poi rivelata quella di maggior successo fino ai nostri giorni. Come è noto, l’esperanto ha un lessico ricavato principalmente dal latino, dalle lingue romanze, dalle lingue germaniche e dalle lingue slave e ha una grammatica semplice e regolare. L’appartenenza delle parole alle varie parti del discorso è determinata dalla vocale finale: i sostantivi finiscono in *-o*, gli aggettivi in *-a*, gli avverbi in *-e* e i verbi all’infinito in *-i*. Vi è un caso accusativo in *-n* ed è previsto l’accordo per numero tra aggettivi e sostantivi. Dall’esperanto fu poi derivato l’*ido*, che palesa la sua origine nel nome stesso (*ido* significa infatti “discendente” in esperanto). Esso era inteso come un’ulteriore semplificazione rispetto all’esperanto, giacché il suo sistema non prevedeva l’accordo grammaticale e il ricorso all’accusativo in *-n* era consentito solo nei casi in cui la frase risultasse ambigua (non fosse cioè chiaro quale fosse il soggetto e quale il complemento oggetto). Nel 1902 un’istituzione dal nome pomposo, l’Accademia Internazionale della Lingua Universale, propose il cosiddetto “idiom neutral” sotto la supervisione di un ingegnere di San Pietroburgo con la passione della glossopoiesi, tale Waldemar Rosenberger (1848–1918). A differenza dell’esperanto e dell’*ido*, in quest’altra lingua sia i sostantivi che gli aggettivi potevano terminare con qualsiasi suono, senza che vi fosse una desinenza specifica per ciascuna delle due classi. Un anno dopo, nel 1903, il matematico e glottoteta italiano Giuseppe Peano (1858–1932) presentò una versione semplificata del latino classico chiamata “latino sine flexione” (come dire: il bello del latino senza la complicazione del sistema flessivo), che nel 1908 fu adottata dalla stessa Accademia che aveva proposto l’*idiom neutral*.

Il convegno del 1907 a Parigi si svolse in un clima concitato e confuso, con diffidenze, malintesi e ostilità più o meno celate tra i vari esimi studiosi che vi parteciparono, come racconta Larsen (1989). Zamenhof non era presente, ma era rappresentato da un altro studioso, il marchese francese Louis de Beaufront (1855–1935). Il vicepresidente dell’assise era il grande ed autorevole linguista danese Otto Jespersen (1860–1943), che contribuì alla decisione finale in favore dell’*ido* (e dunque contro l’esperanto). La storia, comunque, non finì lì, perché ancora per molti anni furono ideate e proposte varie altre lingue ausiliarie. Nel 1922, ad esempio, Edgar de Wahl (1867–1948), un insegnante estone di origine tedesca, presentò l’*occidental*, un’altra lingua costruita dalla vita breve. Dopo la seconda guerra mondiale, nel 1951, un sodalizio denominato International Auxiliary Language Association presentò, dopo un lungo lavoro preparatorio, la cosiddetta “interlingua”, anch’essa destinata a restare all’interno di cerchie molto ristrette di aderenti e di parlanti. Lo stesso Jespersen, che era stato un convinto assertore dell’*ido* al convegno di Parigi e che nel 1913 aveva tenuto all’Università di Copenaghen un corso di nove lezioni sull’*ido* seguite da una decima lezione tutta in *ido*, nel 1928, col suo libro *An International Language*, propose una nuova lingua da lui stesso ideata e chiamata “novial” (acronimo che stava per “nuova lingua ausiliaria internazionale”). Il sistema del novial, però, finì col rivelarsi più complicato e meno maneggevole sia di quello dell’esperanto che di quello dell’*ido*. Jespersen, infatti, al posto delle desinenze vocaliche fisse dell’esperanto che marcano le classi di parole, propose di utilizzare le vocali finali per altri scopi, ad esempio per specificare il genere grammaticale o per realizzare i procedimenti della derivazione. Inoltre, anche se nel novial non c’era quella desinenza di accusativo dell’esperanto che aveva fatto storcere il naso a Jespersen, c’era però un bel morfema di genitivo; per quanto concerne il sistema verbale, esso era costituito per lo più da forme analitiche, ritenute più semplici ed evolute, ma vi era anche un passato di forma sintetica

che contrastava col resto del sistema. Il novial, dunque, presentava difetti ben maggiori di quelli che Jespersen credeva di vedere nell'esperanto e non meraviglia il fatto che esso cadde rapidamente nell'oblio già prima della morte del suo ideatore. D'altra parte, la contraddizione che Jespersen imputava all'esperanto, il fatto cioè di presentare una marca di accusativo pur non essendo una lingua flessiva, poteva e può essere superata con semplici e ragionevoli argomenti. L'accusativo, infatti, è l'unico caso che nelle lingue non flessive non venga introdotto da una preposizione (a parte eccezioni quali l'accusativo preposizionale dello spagnolo e di alcune varietà dell'italiano) e dunque l'unico modo per renderlo evidente è quello di dotarlo di una sua desinenza. Reso così sempre riconoscibile, l'accusativo permette di invertire l'ordine sintattico riconoscendo senza fallo chi fa l'azione e chi la patisce ed evitando così ogni forma di equivoco e di ambiguità dell'enunciato, senza dover decidere di volta in volta se farvi ricorso o meno, come avviene invece con la desinenza facoltativa di accusativo dell'ido. In effetti, le frasi talvolta presentano un'ambiguità sottile, non riconoscibile di primo acchito, sicché un accusativo provvisto di marca obbligatoria risolve il problema alla radice. Si pensi ad una frase italiana come *io lo ascolto meglio di voi*, che può significare a) che io dia ascolto a qualcuno meglio di quanto non facciano i miei interlocutori o b) che io dia ascolto a qualcuno più di quanto non dia ascolto ai miei interlocutori; in esperanto si direbbe nel primo caso *mi aŭscultas lin pli bone ol vi* e nel secondo *mi aŭscultas lin pli bone ol vin*, senza ambiguità grazie al ricorso o meno all'accusativo del pronome di seconda persona plurale (*vi / vin*). Come molti altri, Jespersen non aveva visto giusto nel valutare i pregi e le potenzialità dell'esperanto e dispiace che cotanto personaggio negli ultimi anni della sua vita abbia finito col ritenere quella della lingua ausiliaria internazionale come una causa persa *tout court* (a prescindere da quale lingua costruita si scelga per tale funzione), rammaricandosi di avervi dedicato tanto tempo ed energie. Ciò nonostante, riteniamo che, per quanto riguarda queste tematiche, vi siano comunque molti aspetti della lezione di Jespersen che risultano interessanti e validi ancora oggi.

4 Jespersen e il sogno della lingua universale: aspetti ancora attuali di una grande lezione

Quella di Otto Jespersen è una grande lezione di vita e di insegnamento e una straordinaria eredità di pensiero scientifico. Per una breve introduzione in italiano a questa grande figura di studioso ci permettiamo di rinviare a Cerbasi (2011), mentre in questa sede ci limiteremo a riprendere gli aspetti che riguardano l'idea della lingua ausiliaria internazionale.

Ciò che colpisce e resta impresso nella vita e nell'opera di Jespersen sono la coerenza e il carattere integrato dei suoi comportamenti, delle sue attività e delle sue ricerche. In lui l'attività didattica e quella scientifica furono sempre complementari e integrate, come due facce di una stessa medaglia. Egli fu professore di lingua e letteratura inglese presso l'Università di Copenaghen dal 1893 fino al 1925 e nel contempo fu (e resta tuttora) uno dei massimi studiosi della lingua inglese, alla quale dedicò la sua monumentale *A Modern English Grammar on Historical Principles*, un'opera composta da ben sette volumi pubblicati nell'arco di un quarantennio (1909–1949, l'ultimo volume uscì postumo). Fu un grande fonetista e un convinto assertore dell'alfabeto fonetico internazionale, proposto per la prima volta nel 1886 dall'Associazione Fonetica Internazionale fondata da Paul Édouard Passy (1859–1940) e da Henry Sweet (1845–1912), e nel contempo riconobbe e mise in pratica fin dagli esordi della sua carriera di docente l'utilità della trascrizione fonetica per l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue straniere, specialmente dell'inglese, che presenta una distanza notevole e problematica tra il modo in cui le parole vengono

scritte e quello in cui vengono pronunciate. Egli fu non solo uno studioso, ma addirittura un appassionato ammiratore della lingua inglese, e fu anche per molti anni, come abbiamo visto, un convinto sostenitore della causa di una lingua costruita da utilizzare come lingua ausiliaria internazionale, senza che le due cose fossero in contraddizione: erano, anzi, in rapporto consequenziale, come cercheremo di mostrare brevemente.

La grande predilezione che Jespersen ebbe per la lingua inglese, fino a farne l'impegno principale della propria vita, derivava dal fatto che egli considerava l'inglese come uno dei risultati più avanzati e perfetti del processo di evoluzione delle lingue. Nel maturare la sua concezione di evoluzione linguistica, egli si oppose nettamente alle teorie del grande glottologo tedesco August Schleicher (1821–1868), che nel 1863 aveva pubblicato *Die darwinische Theorie und die Sprachwissenschaft* ("La teoria darwiniana e la glottologia"). Schleicher, interpretando a suo modo la teoria di Darwin sull'evoluzione delle specie e applicandola alla realtà delle lingue e dei loro cambiamenti nel corso del tempo, concepì le lingue stesse come organismi naturali, che, senza essere determinabili dal volere dell'uomo, sorgono, crescono e si sviluppano secondo leggi fisse, per poi invecchiare e morire. Per Schleicher l'indoeuropeo comune originario, non attestato ma di cui si poteva avere un'idea mediante il metodo comparativo-ricostruttivo a partire dalle lingue indo-europee storiche, rappresentava, con la sua morfologia, il tipo flessivo al massimo del suo sviluppo, dunque un organismo altamente evoluto. Le lingue storiche derivanti dall'indo-europeo comune avevano poi perso, in misura più o meno cospicua, quella perfezione originaria, secondo quello che per Schleicher era un processo di progressiva decadenza nel corso dei secoli (inverso rispetto a quello prospettato da Darwin per le forme di vita biologica). Chiaramente, secondo un'impostazione del genere, l'inglese era da considerarsi come la lingua europea in più avanzata fase di decadenza, avendo perso ormai quasi completamente il ricco apparato morfologico flessivo originario. Jespersen, che pure aveva conosciuto la teoria di Darwin durante i suoi studi universitari, si fece un'idea di segno opposto rispetto a Schleicher. Innanzi tutto, egli non concepì le lingue alla stregua di veri e propri organismi naturali, bensì come entità storico-naturali, la cui evoluzione è condizionata anche da fattori storici, sociali e politici. In Jespersen (1938: 98) si riecheggiano, è vero, i concetti darwiniani di selezione naturale e di sopravvivenza del più adatto, ma il linguista danese in altre parti della sua opera sottolineò l'importanza della lingua come fatto sociale, sulla cui evoluzione influiscono anche i singoli individui mediante la continua interazione comunicativa che avviene tra loro; a tal proposito, Jespersen si esprime molto chiaramente in un'altra notevole opera quale *Mankind, Nation and Individual from a Linguistic Point of View*, pubblicata prima a Oslo nel 1925 e poi a Londra nel 1946, mentre noi citiamo dalla traduzione italiana, dunque da Jespersen (1965: 9), dove si dice che una lingua non va considerata come "un organismo che vive e muore al pari di una pianta o di un animale", bensì come "attività umana, come sforzo, da parte di un individuo, di farsi capire o almeno di stabilire un rapporto con un altro individuo". Jespersen era consapevole del fatto che se la specie umana è il risultato di una lunga evoluzione biologica alla quale a un certo punto si è aggiunta un'evoluzione culturale, anche le lingue verbali, esclusive dell'uomo e costitutive della sua specifica identità rispetto agli animali, si evolvono per l'intervento i fattori non solo naturali, ma anche e soprattutto sociali e culturali. Del resto, egli aveva conosciuto durante i suoi studi universitari non solo l'evoluzionismo biologico di Darwin, ma anche quello sociale di Herbert Spencer. Una volta delineata, dunque, la sua concezione dell'evoluzione delle lingue, qual è per Jespersen la direzione di tale evoluzione? Quali sono le lingue da considerarsi più evolute e verso quale tipo ideale tendono? Ebbene, in Jespersen (1965: 99) leggiamo che "la lingua ideale è quella che con i mezzi più semplici riesce ad esprimere i pensieri umani nella maniera più piena e più accessibile"; in altre parole, la lingua ideale

è quella che riesce a realizzare la massima efficacia comunicativa con il minimo dei mezzi, rivelandosi così la migliore dal punto di vista economico (massimo risultato col minimo sforzo). Se così è, allora una lingua come l'inglese, che si è allontanata notevolmente dal tipo flessivo indo-europeo originario per tendere verso il tipo isolante, ha conseguito un livello di semplicità strutturale che, non inficiando ma anzi potenziando la sua efficacia come codice della comunicazione verbale, ne fa una lingua altamente progredita. Per Jespersen l'inglese è la lingua europea che più si è avvicinata al tipo ideale: liberandosi in gran parte del complesso e ridondante apparato morfologico flessivo, la sua grammatica è divenuta quasi come una *noiseless machine*, ossia come una macchina silenziosa i cui ingranaggi funzionano in maniera semplice ed efficace, quasi senza attriti. Non a caso, al di fuori dell'ambito europeo, un'altra lingua ammirevole per Jespersen era il cinese, classico esempio del tipo isolante, con parole monosillabiche prive di flessione, la cui funzione sintattica è determinata soltanto dalla posizione che hanno nell'enunciato. Egli si situò così agli antipodi rispetto a Schleicher, per il quale invece l'inglese era una lingua decaduta e impoverita rispetto alle sue origini indo-europee e il cinese era un esempio di lingua carente e poco sviluppata.

Ora, se questa era l'alta considerazione che Jespersen aveva della lingua inglese e visto che tale lingua già andava ricoprendo sempre più la funzione di lingua egemone sulla scena mondiale grazie al soverchiante potere economico, politico e militare prima della Gran Bretagna e poi degli Stati Uniti, perché egli non sostenne il ruolo dell'inglese come lingua della comunicazione internazionale e si dedicò invece alla causa di una lingua costruita da proporre come lingua ausiliaria internazionale? Ebbene, una prima risposta deriva proprio dalla distinzione politica tra "lingua egemone" e "lingua ausiliaria". Jespersen (1965: 158) rileva che una lingua storico-naturale che assurge al rango di lingua egemone tende a soppiantare le altre lingue, mentre una lingua costruita e neutra che viene impiegata come lingua ausiliaria viene accettata più facilmente dai parlanti delle varie nazioni e non è vista né come un'imposizione né come un pericolo per la diversità linguistica, in quanto essa semplicemente "aiuta le lingue nazionali ogni volta che esse sono inadeguate allo scopo: cioè nelle assemblee di persone che parlano lingue diverse e che non possono capirsi". Per Jespersen (1965: 36) tale funzione della lingua ausiliaria, diversa da quella delle singole lingue storico-naturali, impedirebbe che essa col tempo si scindesse in varie lingue, cioè desse luogo a una variazione diatopica. Passando dal piano politico a quello strutturale, Jespersen (1965: 158) afferma che la lingua ausiliaria internazionale dovrà avere un fondamento scientifico: "dovrà sfruttare al massimo i risultati della ricerca scientifica riguardanti quei settori della grammatica che sono veramente patrimonio comune di tutta l'umanità e dovrà saper trarre il massimo vantaggio possibile dalle parole già diffuse in tutto il mondo". L'inglese era per Jespersen una lingua molto evoluta, che si avvicinava al tipo ideale più di tante altre lingue senza tuttavia raggiungerlo. Esso, infatti, conserva tracce dell'antico tipo flessivo, ha un sistema grammaticale semplificato ma non perfettamente regolare e soprattutto presenta un divario notevole tra il modo in cui le parole sono scritte e il modo in cui sono pronunciate (vale a dire: la sua scrittura non è quasi per nulla fonetica). Occorreva pertanto completare la lunga evoluzione che aveva condotto fino all'inglese costruendo una lingua che non avesse i suoi difetti, sia sul piano politico sia su quello strutturale. Purtroppo Jespersen non si avvide delle buone *chances* che l'esperanto aveva di avvicinarsi a questo ideale (più di altre lingue costruite *a posteriori*), ma tutta la sua lunga opera di riflessione e di ricerca in questo ambito, vista col senno di poi, sembra fornire più di un argomento utile alla causa della lingua di Zamenhof.

5 Conclusioni

L'esperanto, che secondo Ethnologue è parlato oggi da circa due milioni di persone in 115 diverse nazioni, fa fede al suo nome e mantiene viva la speranza che all'egemonia di una singola lingua storico-naturale (che sia l'inglese o qualunque altra) si possa un giorno non troppo lontano sostituire l'impiego di una lingua ausiliaria internazionale che per il suo carattere costruito e neutrale sia un efficace strumento per la comunicazione tra i popoli senza provocare un livellamento e un'omologazione delle lingue e delle culture, ma anzi aiutando a preservare e a valorizzare quella preziosa risorsa che è la diversità. L'esperanto, se fosse visto in misura più estesa e condivisa come uno dei frutti più interessanti di un lungo percorso storico di ricerca, che noi abbiamo cercato di delineare brevemente in questo articolo, aiuterebbe ad andare un po' oltre Babele, mettendo sempre più persone di tanti diversi popoli del mondo in grado di comunicare tra di loro con un'unica lingua, senza mettere in discussione o in pericolo la ricchezza rappresentata dalle tante diverse identità. Certo, l'esperanto è nato in Europa in un'epoca in cui il vecchio continente aveva ancora un'assoluta supremazia sul resto del mondo e sembrava naturale costruire una lingua paneuropea e proporla ipso facto anche come lingua della comunicazione mondiale. In fondo, l'esperanto ha un sistema grammaticale che è sì fortemente semplificato, ma che fa pur sempre riferimento al modello indo-europeo (la marca di accusativo, ad esempio, utile e ineliminabile, non è certo un universale linguistico e non è scontata nella sua funzione per i parlanti di tutte le lingue del mondo), mentre il lessico a sua volta è formato mediante radici tratte dai principali ceppi linguistici europei (romanzo, germanico e slavo). Tuttavia, quale potrebbe essere l'alternativa? Costruire una nuova lingua con una struttura e un lessico derivanti dal confronto di tutte le principali lingue del mondo, cioè non solo di quelle europee ma anche dell'arabo, del cinese, del giapponese, dello hindi, dello swahili e di chissà quali altre lingue? E' chiaro che una cosa del genere non sarebbe tecnicamente fattibile e lascerebbe comunque sempre adito a recriminazioni da parte dei parlanti e dei sostenitori delle lingue escluse. Nell'attuale contesto globalizzato, in cui l'Europa sembra per tanti versi in declino e gli stessi Stati Uniti faticano a tenere testa ai cosiddetti Paesi emergenti, l'esperanto potrebbe rivelarsi un'utile risorsa che la millenaria civiltà europea offre al resto del mondo. Un continente che ha conosciuto per secoli nazionalismi e guerre, che ha generato il colonialismo, che ha innescato due conflitti mondiali e che ha imposto varie sue lingue come egemoni sulla scena mondiale, ha dato vita anche ad una lingua nata nel segno della pace, della neutralità e del rispetto delle differenze. Questa lingua, avente le radici in tali valori, può per ciò stesso giocare un ruolo – ancora limitato, ma suscettibile di essere potenziato e ampliato nel futuro – come lingua ausiliaria per la comunicazione mondiale e non solo europea. E la diffusione dell'esperanto anche in Cina e in altri Paesi dell'estremo oriente, cioè là dove in teoria più difficilmente dovrebbe attecchire, fa ben sperare per l'avvenire.

A proposito dell'autore

Contatto

Donato Cerbasi
Universit degli Studi Roma Tre

Email:
cerbasi@uniroma3.it.

Copyright

© © © © 2012 Donato Cerbasi. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.

Bibliografia / Bibliographio

- Bartocci, C. (2012). *Una piramide di problemi. Storie di geometria da Gauss a Hilbert*, Raffaello Cortina, Milano.
- Bausani, A. (1970). *Geheim- und Universalsprachen: Entwicklung und Typologie*, Kohlhammer, Stuttgart. Tr. it. *Le lingue inventate*, Ubaldini, Roma, 1974.
- Borst, A. (1957-1963). *Der Turmbau von Babel. Geschichte der Meinungen über den Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*, 6 voll., Hiersemann, Stuttgart.
- Cerbasi, D. (2011). *Introduzione ad Otto Jespersen*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Couturat, L. & Leau, L. (1903). *Histoire de la langue universelle*, Hachette, Paris.
- Couturat, L. & Leau, L. (1907). *Les nouvelles langues internationales*, Hachette, Paris.
- Eco, U. (1993). *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari.
- Frank, T. (1979). *Segno e significato. John Wilkins e la lingua filosofica*, Guida, Napoli.
- Jespersen, O. (1909-1949). *A Modern English Grammar on Historical Principles*, Allen & Unwin, London; Munksgaard, København.
- Jespersen, O. (1928). *An International Language*, Allen & Unwin, London.
- Jespersen, O. (1938). *Growth and Structure of the English Language*, 9a edizione (1a edizione: 1905), Teubner, Leipzig.
- Jespersen, O. (1965). *Umanità, nazione e individuo dal punto di vista linguistico*, Feltrinelli, Milano. Traduzione di *Mankind, Nation and Individual from a Linguistic Point of View*, Allen & Unwin, London, 1946.
- Juul, A. – Nielsen, H.F. (a cura di) (1989). *Otto Jespersen. Facets of his Life and Work*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam and Philadelphia.
- Larsen, F. (1989). *Jespersen's New International Auxiliary Language*, in: Juul, A. – Nielsen, H.F. (a cura di) (1989). pp. 101-122.
- Schleicher, A. (1863). *Die darwinische Theorie und die Sprachwissenschaft*, Hermann Bohlau, Weimar.